

# PAROLE RUBATE

RIVISTA INTERNAZIONALE  
DI STUDI SULLA CITAZIONE



# PURLOINED LETTERS

AN INTERNATIONAL JOURNAL  
OF QUOTATION STUDIES

*Rivista semestrale online / Biannual online journal*

<http://www.parolerubate.unipr.it>

---

Fascicolo n. 19 / Issue no. 19

Giugno 2019 / June 2019

***Direttore / Editor***

Rinaldo Rinaldi (Università di Parma)

***Comitato scientifico / Research Committee***

Mariolina Bongiovanni Bertini (Università di Parma)

Dominique Budor (Université de la Sorbonne Nouvelle – Paris III)

Roberto Greci (Università di Parma)

Heinz Hofmann (Universität Tübingen)

Bert W. Meijer (Nederlands Kunsthistorisch Instituut Firenze / Rijksuniversiteit Utrecht)

María de las Nieves Muñiz Muñiz (Universitat de Barcelona)

Diego Saglia (Università di Parma)

Francesco Spera (Università Statale di Milano)

***Segreteria di redazione / Editorial Staff***

Maria Elena Capitani (Università di Parma)

Nicola Catelli (Università di Parma)

Arianna Giardini (Università Statale di Milano)

Chiara Rolli (Università di Parma)

***Esperti esterni (fascicolo n. 19) / External referees (issue no. 19)***

Armando Antonelli (Università di Ferrara)

Daniele Artoni (Università di Verona)

Alvaro Barbieri (Università di Padova)

Sonia Maura Barillari (Università di Genova)

Anna Bognolo (Università di Verona)

Mauro Bonazzi (Università Statale di Milano)

Manuel Boschiero (Università di Verona)

Sergio Bozzola (Università di Padova)

Alberto Camerotto (Venezia Ca' Foscari)

Clizia Carminati (Università di Bergamo)

Fabio Danelon (Università di Verona)

Stefano Genetti (Università di Verona)

Rosanna Gorris Camos (Università di Verona)

Chiara Melloni (Università di Verona)

Antonio Musarra (Harvard Center for Renaissance Studies I Tatti)

Stefano Neri (Università di Verona)

Nicola Pace (Università Statale di Milano)

Paolo Rinoldi (Università di Parma)

Arnaldo Soldani (Università di Verona)

Franco Tomasi (Università di Padova)

Martina Tosello (Ferrara)

Carlo Varotti (Università di Parma)

Luciano Zampese (Université de Genève)

Emanuele Zinato (Università di Padova)

***Progetto grafico / Graphic design***

Jelena Radojev (Università di Parma) †

Direttore responsabile: Rinaldo Rinaldi

Autorizzazione Tribunale di Parma n. 14 del 27 maggio 2010

© Copyright 2019 – ISSN: 2039-0114

# INDEX / CONTENTS

## Speciale

TRACCE, MEMORIE E SINTOMI.

LA CITAZIONE TRA FILOLOGIA, LETTERATURA E LINGUISTICA

a cura di Marco Duranti, Jacopo Galavotti, Marco Magnani, Marco Robecchi

<i>Presentazione</i>	3-9
<i>Forme e tipologie dell'autocitazione negli scritti di Epicuro</i> VINCENZO DAMIANI (Universität Würzburg)	11-31
<i>La voce di Omero. Tecniche della citazione nei dialoghi filosofici di Luciano</i> MICHELE SOLITARIO (Eberhard Karls Universität Tübingen)	33-54
<i>La citazione in cancelleria. Il comune di Roma nel Medioevo</i> DARIO INTERNULLO (Università di Roma Tre)	55-79
<i>I "Vers de la Mort" di Hélinant de Froidmont: citazione e diffusione di una forma metrica</i> MICHELA MARGANI (Università di Macerata)	81-101
<i>Dal latino al volgare. Echi catulliani nei "Rerum Vulgarium Fragmenta"</i> DONATELLA NISI (Università del Salento)	103-115
<i>"Mutatio caparum". Las citas de origen latino en el "Quijote" de Cervantes</i> BEATRIZ DE LA FUENTE MARINA (Universidad de Salamanca)	117-145
<i>Storia dell'endecasillabo infame. "Sudate, o fochi, a preparar metalli"</i> FRANCESCO SAMARINI (Indiana University – Bloomington)	147-165
<i>Ammirazione o rivalità? Silvio Pellico nei "Mémoires d'outre-tombe"</i> MARGUERITE BORDRY (Sorbonne Université – Paris)	167-178
<i>Curzio Malaparte e i Russi. Citazioni e allusioni nel "Ballo al Kremliano"</i> CARLA MARIA GIACOBBE (Università Statale di Milano)	179-191
<i>Poesia nella prosa. Citazioni esplicite e implicite in Luigi Meneghello</i> ANNA GALLIA (Università di Pavia)	193-202
<i>La citazione meccanica. Una rassegna sul fenomeno dell'ecolalia</i> GRETA MAZZAGGIO (Università di Trento)	203-212

MATERIALI / MATERIALS

- “Droit au gué de l’Espine vait”. Testi e parole in prestito  
nel “Lai de l’Espine”*  
MARGHERITA LECCO (Università di Genova) 215-229
- Micòl e Felicita. Guido Gozzano nel “Giardino dei Finzi-Contini”*  
VALTER BOGGIONE (Università di Torino) 231-258
- Il Raskol’nikov afghano di Atiq Rahimi. Una riscrittura dostoevskiana*  
GIULIA BASELICA (Università di Torino) 259-269



DARIO INTERNULLO

**LA CITAZIONE IN CANCELLERIA.  
IL COMUNE DI ROMA NEL MEDIOEVO**

*1. Storiografia, metodi, interrogativi*

Quando si intende riflettere in maniera articolata e interdisciplinare su una tematica ad ampio raggio, quale è per l'appunto la citazione, spunti interessanti possono venire anche dal versante degli storici, più precisamente da alcune riflessioni intorno a un tipo di testi, testimonianze se vogliamo, ancora poco praticato dal punto di vista della citazione eppure ricco di potenzialità in tal senso: la documentazione epistolare pubblica del tardo medioevo. Una documentazione, cioè, prodotta dalle cancellerie di autorità come re, imperatori, papi e comuni nel rispetto di precisi vincoli formali e parallelamente in perfetta rispondenza con i trattati di teoria epistolare dell'epoca.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Sul documento pubblico si veda A. Pratesi, *Genesi e forme del documento medievale*, Roma, Jouvence, 1999, pp. 39-46; V. Crescenzi, *La rappresentazione dell'evento giuridico. Origini e struttura della funzione documentaria*, Roma, Carocci, 2005; G. Nicolaj, *Lezioni di diplomazia generale*, vol. I: *Istituzioni*, Roma, Bulzoni,

Tali testimonianze, studiate per lungo tempo quasi esclusivamente da storici delle istituzioni e da diplomatisti, sono state molto di recente rivalutate anche come fonte utile alla storia della cultura e delle pratiche culturali, e questo soprattutto per merito di una corposa ricerca di Benoît Grévin sulle lettere di Pier della Vigna e sulla loro diffusione nell'Occidente tardomedievale. Studiando il caso particolare di Pier della Vigna, lo storico francese è infatti riuscito a mostrare come a partire dagli ultimi decenni del Duecento le lettere del grande *dictator* di Federico II abbiano cominciato a circolare, sotto forma di raccolte di modelli epistolari (o *summae dictaminis*), in tutto l'Occidente e, studiate spesso in ambienti scolastici, siano state poi utilizzate intensamente nelle più importanti cancellerie d'Europa come riferimento di scrittura retorica fino al Quattrocento inoltrato, alimentando un fenomeno di omogeneizzazione del linguaggio politico occidentale.<sup>2</sup> Di questa imponente ricerca ci preme sottolineare il metodo utilizzato per comprendere la diffusione della *summa* di Pier della Vigna: Grévin ha infatti cercato di individuare citazioni implicite e rielaborazioni delle lettere del *dictator* all'interno della documentazione pubblica delle più grandi cancellerie d'Europa. Ha dunque utilizzato un metodo di analisi di norma praticato da studiosi di letteratura, ma di recente preso in considerazione anche da alcuni storici avvezzi ai metodi della cosiddetta archeologia del testo medievale.<sup>3</sup> Così, per fare un

---

2007, pp. 22-26 e pp. 98-134. Sulla cultura epistolare del tardo medioevo si veda *Le 'dictamen' dans tous ses états. Perspectives de recherches sur la théorie et la pratique de l'ars dictaminis' (XI<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles)*, Actes du Colloque International de Paris, 5-6 Juillet 2012, études réunies par B. Grévin et A.-M. Turcan-Verkerk, Turnhout, Brepols, 2015.

<sup>2</sup> Si veda B. Grévin, *Rhétorique du pouvoir médiéval. Les Lettres de Pierre de la Vigne et la formation du langage politique européen (XIII-XV siècle)*, Roma, École Française de Rome, 2008.

<sup>3</sup> Si veda P. Chastang, *L'archéologie du texte médiéval. Autour de travaux récents sur l'écrit au Moyen Âge*, in "Annales. Histoire, Sciences sociales", LXIII/2, 2008, pp. 245-269.

esempio, l'aver trovato nei diplomi del re di Francia tre, cinque, dieci righe prese in prestito dalle lettere del famoso *dictator*, e certamente riadattate alla circostanza, ha permesso allo studioso non soltanto di constatare la presenza di un manoscritto contenente la *summa dictaminis* all'interno della cancelleria regia, ma anche di comprendere le modalità con cui i funzionari hanno rielaborato il loro modello secondo le contingenze del momento e l'ideologia dell'istituzione politica che rappresentano.<sup>4</sup> Insomma, la ricerca e l'individuazione di queste particolari citazioni permettono di portare alla luce la fisionomia e la dinamicità culturale di specifici gruppi e ambienti professionali.

Ovviamente Pier della Vigna non è l'unico uomo di cultura a esser divenuto un riferimento nelle cancellerie: il suo caso può infatti esser messo in parallelo con quello di altri grandi *dictatores* come Tommaso da Capua, Riccardo da Pofi, Guido Faba e altri ancora, i quali, a loro volta, hanno integrato modelli molto più antichi e presenti già da tempo nelle cancellerie, primo fra tutti Cassiodoro. Anche l'individuazione di prestiti dalle loro epistole, dunque, può dirci molto su alcune delle pratiche scritte della cancelleria presa in considerazione, in particolare sulla composizione di scritture retoriche della diplomazia, e sulla cultura dei funzionari che operano all'interno di essa.

Ora, se ciascuna di queste sillogi epistolari ha beneficiato di numerosi studi, collocabili nel contesto di una recente rivalutazione storiografica complessiva della trattatistica epistolare tardomedievale, il rapporto fra tali raccolte e le pratiche di cancelleria è un tema ancora poco studiato nei suoi aspetti più concreti, soprattutto per quanto riguarda l'Italia

---

<sup>4</sup> Si veda B. Grévin, *Rhétorique du pouvoir médiéval. Les Lettres de Pierre de la Vigne et la formation du langage politique européen (XIII-XV siècle)*, cit., pp. 539-888.

centro-settentrionale, cioè l'Italia comunale e signorile.<sup>5</sup> Il fatto è comprensibile, se pensiamo alla grande varietà di sperimentazioni politiche che nel corso di due secoli e mezzo si manifestarono in quest'area e dunque alla difficoltà di porre a confronto realtà e fonti tanto numerose quanto tipologicamente variegata e variamente dislocate nello spazio. Per le riflessioni che qui proponiamo prenderemo dunque in esame un caso di studio appartenente a quest'area: quello del comune romano.

Nonostante diversi aspetti della Roma medievale soffrano ancora di antichi paradigmi storiografici in grado di offuscare il dettato delle fonti, e nonostante la storia del comune romano abbia a che fare con lacune ingenti, almeno in questo frangente la città costituisce un caso fortunato, perché effettivamente sono stati individuati diversi usi delle lettere di Pier della Vigna nella produzione epistolare di questo comune. In particolare, essi emergono nelle lettere composte a titolo ufficiale da Cola di Rienzo nel periodo in cui egli fu ai vertici del comune dopo aver realizzato un colpo di stato (1347).<sup>6</sup> Cola è tuttavia un personaggio assai complesso sia dal punto di vista intellettuale che da quello politico, senza contare che il suo governo

---

<sup>5</sup> Si veda ivi, pp. 750-858. Sull'Italia comunale e signorile si veda J.-C. Maire Vigueur e E. Faini, *Il sistema politico dei comuni italiani (secoli XII-XIV)*, Milano-Torino, Bruno Mondadori, 2010; *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Viella, Roma 2013; C. Wickham, *Sonnambuli verso un nuovo mondo. L'affermazione dei comuni italiani nel XII secolo*, Roma, Viella, 2017. Per il rapporto tra *dictamen* e storia dei comuni si veda F. Hartmann, *Ars dictaminis. Briefsteller und verbale Kommunikation in den italienischen Stadtkommunen des 11. bis 13. Jahrhunderts*, Ostfildern, Thorbecke, 2013.

<sup>6</sup> Si veda B. Grévin, *Rhétorique du pouvoir médiéval. Les Lettres de Pierre de la Vigne et la formation du langage politique européen (XIII-XV siècle)*, cit., pp. 803-823. Sui paradigmi storiografici e sulla documentazione romana tardomedievale si veda C. Carbonetti, *Le scritture del comune di Roma nel medioevo*, in *Roma e il suo territorio nel medioevo. Le fonti scritte fra tradizione e innovazione*, Atti del Convegno internazionale di studio dell'Associazione italiana dei Paleografi e Diplomatisti (Roma, 25-29 ottobre 2012), a cura di C. Carbonetti, S. Lucà e M. Signorini, Spoleto, Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo – CISAM, 2015, pp. 293-342 e D. Internullo, *Ai margini dei giganti. La vita intellettuale dei romani nel Trecento (1305-1367 ca.)*, Roma, Viella, 2016, pp. 3-14.

è ritenuto da molti come una parentesi eccezionale nella storia dell'Urbe. Sarà dunque necessario estendere l'analisi al più ampio *corpus* della documentazione pubblica romana nel periodo comunale (1143-1398), se si desidera comprendere a pieno le pratiche di scrittura retorica interne alla cancelleria romana.

L'obiettivo di questo studio è quello di estendere l'analisi dei reimpieghi testuali<sup>7</sup> a un numero di scritture epistolari pubbliche del comune abbastanza ampio da coprire l'intero arco cronologico della sua storia. Più precisamente, si è cercato di individuare all'interno della documentazione parole, frasi e brani presi in prestito da modelli epistolari preesistenti e riadattati alla circostanza. In questa sede si darà conto dei risultati di tale ricerca. A una parentesi preliminare, volta a fornire al lettore alcune coordinate utili a orientarsi nella documentazione presa in considerazione, seguirà l'illustrazione di alcuni esempi significativi all'interno di considerazioni più generali sulle pratiche in questione, per concludere con le acquisizioni storiografiche che questo tipo di analisi comporta e, parallelamente, con una nota sulle potenzialità del suo metodo.

Chi sono i responsabili delle scritture retoriche romane? In quale contesto politico hanno operato? Quali modelli hanno utilizzato per comporre le loro scritture retoriche? In che modo hanno li hanno rielaborati? Più in generale, cosa ci può dire un reimpiego testuale in un documento di cancelleria? Sono questi i principali interrogativi intorno ai quali ruoteranno le pagine che seguono.

---

<sup>7</sup> Si veda A. Esch, *Reimpiego*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, diretta da A. M. Romanini, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1998, vol. IX, pp. 876-883 e U. Eco, *Riflessioni sulle tecniche di citazione nel medioevo*, in *Ideologie e pratiche del reimpiego nell'alto Medioevo*, Spoleto, CISAM, 1999, pp. 461-484.

## 2. *Il comune romano e le sue scritture fra il XII e il XIV secolo*

La data di nascita del comune romano è fissata dagli storici all'estate del 1143, momento in cui, nel contesto di una forte crisi politica, un gruppo allargato di cittadini (la cui entità esatta è tuttora oggetto di dibattito) riesce a rendere istituzionale una struttura di governo nuova e alternativa a quella dei pontefici, che a Roma dominavano la scena politica fin dall'VIII secolo se non prima. Le fonti, romane e non, chiamano *Senatus* questa nuova istituzione, che tuttavia nel concreto corrisponde a un comune per diversi aspetti simile a tanti altri dell'Italia centro-settentrionale. Da questo momento, all'interno di un palazzo costruito sul Campidoglio, ufficiali chiamati *senatores* gestiscono, coadiuvati da una folta schiera di giudici e notai, i principali settori della vita pubblica: dalla fiscalità agli approvvigionamenti, dall'ordine pubblico alla giustizia, dall'esercito alla politica territoriale.

In due secoli e mezzo di storia, il Senato è stato protagonista di diversi mutamenti: a una prima fase in cui ai vertici del comune è un collegio di 56 senatori succede, alla fine del XII secolo, una seconda fase in cui a governare è una coppia di senatori. Questo stato di cose cambia di nuovo in seguito alla parentesi, tanto breve quanto incisiva, del governo di Cola di Rienzo, notaio di umili origini giunto ai vertici del comune nel 1347, con il titolo non di senatore ma di *pacis iustitieque tribunus*. Pochi anni dopo la sua morte (avvenuta nel 1354) il governo di Roma sarà gestito di nuovo da un senatore, questa volta unico, reclutato esclusivamente al di fuori di Roma nonché affiancato da sette *reformatores reipublice*. La storia del comune romano termina nel 1398, quando i pontefici prendono di

nuovo in mano le redini della politica cittadina, mantenendo il governo sulla città fino al 1870.<sup>8</sup>

Dal punto di vista sociale, fino alla metà del Duecento i principali attori della politica romana provengono da un gruppo allargato di famiglie appartenenti al cosiddetto strato della nobiltà cittadina o dei *milites*, ossia di coloro che avevano risorse tali da potersi permettere il mantenimento di un cavallo da guerra. Da quel momento sarà invece un gruppo ristretto di famiglie nobili protagoniste di un'ascesa sociale straordinaria, i cosiddetti baroni, a detenere il monopolio della carica senatoriale. Dopo la parentesi del tribunato di Cola, i veri protagonisti della politica saranno individui appartenenti a ceti socialmente molto distanti dalla nobiltà, come artigiani, gioiellieri, pescivendoli e via dicendo. È il cosiddetto popolo di Roma, al quale anche il tribuno apparteneva.

Fin dalla sua nascita il comune si è dotato di un'imponente cancelleria, all'interno della quale un numero cospicuo di notai ha avuto un gran da fare per produrre gli scritti che potevano servire all'amministrazione cittadina. Questi notai provenivano dal ceto socio-professionale degli *scriniarii*, un gruppo di individui altamente alfabetizzati che nel XII secolo dominava già da tempo il panorama della produzione scritta romana, specialmente nell'ambito privato.<sup>9</sup> Quando i romani

---

<sup>8</sup> Sulla storia di Roma comunale si veda J.-C. Maire Vigueur, *L'altra Roma. Una storia dei romani all'epoca dei comuni (sec. XII-XIV)*, trad. ital. di P. Garbini, Torino, Einaudi, 2011 e C. Wickham, *Roma medievale. Crisi e stabilità di una città (900-1150)*, Roma, Viella, 2013, pp. 496-520.

<sup>9</sup> Sugli *scriniarii* e la loro cultura si veda C. Carbonetti Vendittelli, *Tabellioni e scriniarii a Roma tra IX e XI secolo*, in "Archivio della Società Romana di Storia Patria", CII, 1979, pp. 271-300; Id., *Il 'palatium' Lateranense come risorsa: gli scrittori di documenti a Roma tra VIII e XII secolo*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano 3. Il mondo ecclesiastico (secoli XII-XV)*, a cura di S. Carocci e A. De Vincentiis, Roma, Viella, 2017 pp. 75-92; P. Radiciotti, *La curiale romana nuova: parabola discendente di una scrittura*, ivi, CXII, 1989, pp. 39-113 e CXX, 1997, pp. 45-64; S. Ammirati, *Testi e 'marginalia' in libri prodotti a Roma alla fine dell'alto medioevo:*

rifondarono il Senato, scelsero fin da subito queste figure per gestire al meglio le esigenze scritte della loro istituzione. Gli *scriniarii* (che dal Duecento si chiameranno *notarii*) padroneggiavano perfettamente il latino scritto ed erano in grado di utilizzarlo con notevole versatilità; possedevano inoltre conoscenze tecniche piuttosto approfondite dei formulari e del diritto. A questo gruppo appartengono i primi ideatori dei testi su cui ci soffermeremo, mentre alla sua tradizione culturale guardano senz'altro i loro epigoni.<sup>10</sup> Non disponiamo di dati molto specifici su questi individui, dal momento che la documentazione non esplicita mai con chiarezza a chi debba esser attribuita la costruzione retorica del testo: è bene però pensare che si tratti di quei notai che nella cancelleria avevano i gradi più alti, come il *cancellarius*, gli *scribesenatus*, nel Trecento forse anche il *dictator* e i notai della *Camera Urbis*.

Nel più ampio sistema documentario del comune romano le epistole pubbliche appartenevano all'insieme delle scritture ufficiali, testi delicati e muniti perciò di un complesso dettato retorico:

“ [...] atti di rilevanza esterna, come concessioni, trattati, convenzioni, privilegi e in particolare sentenze: scritture cioè funzionali di volta in volta a sancire, formalizzare e soprattutto notificare e rendere esecutive le decisioni del Senato e per questo dotate di un'autorevolezza e di un formalismo particolari.”<sup>11</sup>

Si tratta di una parte minima e assai frammentaria di quella che doveva essere la produzione scrittoria dei notai, eppure è una parte preziosa, se pensiamo che tutte le scritture prodotte dal comune e destinate a rimanere al suo interno (i registri e i cartulari testimoni delle attività dei

---

*riflessioni sulla cultura degli 'Scriniarii Sanctae Romanae Ecclesiae', in Roma e il suo territorio nel medioevo. Le fonti scritte fra tradizione e innovazione, cit., pp. 343-363.*

<sup>10</sup> Si veda I. Lori Sanfilippo, *'Constitutiones et Reformationes' del Collegio dei notai di Roma (1446). Contributi per una storia del notariato romano dal XIII al XV secolo*, Roma, Società Romana di Storia Patria, 2007, pp. 8-14.

<sup>11</sup> C. Carbonetti, *Le scritture del comune di Roma nel medioevo*, cit., p. 295.

singoli uffici), così come gli altri materiali conservati nel palazzo capitolino (documenti ricevuti, libri di diritto, formulari e modelli epistolari), sono scomparse insieme all'archivio comunale già nella prima età moderna. Gli atti ufficiali al contrario, composti per essere spediti all'esterno del Campidoglio, sono gli unici ad essere sopravvissuti al naufragio e si trovano oggi, in originale o in copia, negli archivi dei soggetti giuridici cui erano destinati.<sup>12</sup>

### 3. *I reimpieghi testuali: Cassiodoro*

Anche se la vita cittadina di Roma venne formalmente amministrata per due secoli e mezzo dalle istituzioni comunali, non bisogna dimenticare che una forte conflittualità coinvolse queste ultime e i pontefici per tutto il periodo considerato, né che questi ultimi continuarono a nutrire il desiderio di dirigere la città; di conseguenza non mancarono momenti in cui i papi riuscirono effettivamente ad avere un peso molto forte nel gioco politico cittadino. Il primo dei nostri documenti riguarda proprio uno di questi momenti. Redatto nel 1188 in forma di privilegio, esso coincide con la messa per iscritto di un accordo politico raggiunto fra i romani e Clemente III, all'interno del quale il pontefice riesce a ottenere un atto formale di fedeltà da parte del Senato e vengono sancite prerogative per entrambe le parti, a dir la verità molto più vantaggiose sul versante pontificio che non su quello senatorio.<sup>13</sup> Quello che a noi interessa si trova nel preambolo, la

---

<sup>12</sup> Per una prima disamina di edizioni o fonti che raccolgono i testi di questa documentazione si veda D. Internullo, *Ai margini dei giganti. La vita intellettuale dei romani nel Trecento (1305-1367 ca.)*, cit., pp. 412-423.

<sup>13</sup> Il documento, trasmesso in copia dal *Liber Censuum* del camerario pontificio Cencio (futuro papa Onorio III), è stato oggetto di interpretazioni diverse: si veda J.-C. Maire Vigueur, *L'altra Roma. Una storia dei romani all'epoca dei comuni (sec. XII-XIV)*, cit., pp. 277-278.

parte introduttiva del documento, più aperta alle sperimentazioni retoriche e di norma arricchita di citazioni.<sup>14</sup> I notai del comune hanno infatti scelto di comporlo attingendo a modelli diversi. Per la sezione di apertura, volta ad esaltare l'importanza della scrittura sia per esprimere la grandezza del Senato sia per costruire una memoria perpetua della pace, costoro hanno guardato ai preamboli imperiali di Federico Barbarossa dei tardi anni Sessanta. Nella Roma dell'epoca – e più precisamente nella chiesa di San Bartolomeo sull'Isola Tiberina – era conservato almeno un documento solenne che si apriva con un dettato quasi identico a quello del privilegio senatoriale:

**“Dignitas** senatus populi**que Romani in optimum statum roboratur et reipublice** nimium **confert, si** pacis concordiam inter sacrosanctam Ecclesiam et inclitam Urbem firmiter stabilitam **ad posterorum** memoriam sollempni **scripturarum** exaratione reducamus, **ne forte per negligentiam** vel socordiam inestimabilis pacis **veritas temporis** lapsu **depereat**, que sue excellentie prerogativa ab omnibus est tam colenda quam perpetuis temporibus observanda.”

**“Dignitas** imperii **Romani in optimum statum roboratur et reipublice** plurimum **confert, si** ea que celebri digna sunt memoria in **scriptis** redigantur et **ad omnium posterorum** noticiam congruo ordine transferantur, **ne forte per negligentiam** sive per ignorantiam rerum gestarum **veritas depereat** vel per successione **temporum** totus ordo rerum dubius apud homines relinquatur.”<sup>15</sup>

---

<sup>14</sup> Sul preambolo (definito anche *arenga* nella terminologia diplomatistica) si veda H. Fichtenau, *Arenga. Spätantike und Mittelalter im Spiegel von Urkundenformeln*, Graz-Köln, Verlag Hermann Böhlau, 1957; S. Barret e B. Grévin, *“Regalis excellentia”: les préambules des actes des rois de France au XIV<sup>e</sup> siècle (1300-1380)*, Paris, École Nationale des Chartes, 2014, p. 17.

<sup>15</sup> *Codice diplomatico del Senato romano*, a cura di F. Bartoloni, vol. I, Roma, Tipografia del Senato, 1948, pp. 69-74 (nr. 42) e *Acta Imperii selecta. Urkunden Deutscher Könige und Kaiser mit einem Anhang von Reichssachen*, von J. F. Böhmer, Herausgegeben aus seinem Nachlasse, Innsbruck, Verlag der Wagnerischen Universitäts-Buchhandlung, 1870, pp. 117-118 (nr. 125). Grassetto nostro. Si veda J. Petersohn, *Der Vertrag des Römischen Senats mit Papst Clemens III (1188) und das Pactum Friedrich Barbarossas mit den Römern (1167)*, in “Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung” LXXXII, 1974, pp. 289-337. Petersohn ritiene plausibile che il modello del documento senatoriale non sia stato propriamente il privilegio per San Bartolomeo, ma piuttosto un altro documento, oggi perduto ma allora conservato in Campidoglio, relativo al trattato che i Romani avevano stipulato con l'imperatore nel 1167 e contenente un preambolo del tutto analogo. Non è da escludere,

Il documento imperiale riguardava un caso non tanto politico quanto religioso: poneva infatti sotto la protezione imperiale la traslazione delle reliquie di san Bartolomeo avvenuta nella chiesa omonima, diverso tempo addietro ma sempre ad opera di un imperatore germanico. In entrambe le situazioni si trattava tuttavia di eventi degni esser tramandati ai posteri, ed è così che l'arenga imperiale venne usata dai funzionari del comune per aprire il testo di un evento singolare e particolarmente significativo, ovviamente prestando attenzione a sostituire *Imperium* con *Senatus Populusque* e a inserire i dettagli più utili all'identificazione del testo con un accordo di pace. Per un comune giovane, come quello di Roma, che stava cercando a più riprese di legittimarsi nei confronti del suo vescovo ma non disponeva di una consolidata tradizione culturale propria, la retorica imperiale costituiva un ottimo modello per costruire un linguaggio che si ponesse sullo stesso piano dell'istituzione rivale.

Eppure i notai dell'Urbe sono andati oltre l'Impero, prendendo direzioni meno prevedibili per lo storico. Nel preambolo del documento segue infatti una sorta di inno alla pace, volto a esplicitare i vantaggi che essa può comportare: fertilità dei campi, agio, guadagni e giustizia per i nemici. Si è ipotizzato a buon diritto che tale sezione fosse un reimpiego di documenti federiciani perduti, ma una ricerca più approfondita ha permesso di individuarne il modello fra le *Variae* di Cassiodoro e precisamente nella III, 25, scritta a nome di Teodorico al *comes* Simeonio:

“Per habundantiam namque pacis **auxiliante Deo patrie** crescit **defensio** et Romane Ecclesie atque Urbis egregie dignitas conservetur illesa. **Hinc agrorum fertilitas procreatur que in usum humane vite multiplici commoditate porrigitur,**

---

tuttavia, che i cancellieri comunali, i quali a cavallo del Duecento provenivano da una famiglia stabilitasi sull'Isola Tiberina e legata alla chiesa di S. Bartolomeo, avessero attinto proprio al documento conservato. Affronteremo la questione in altra sede.

**per quam** equidem **nobis** et vobis ceterisque illam conservantibus utilitates et **lucra generantur** quamplurima **et hostibus** nostris vestrisque male merentibus digna **preparantur exitia.**”

“Praeterea ferrarias praedictae Dalmatiae cuniculo te veritatis iubemus inquirere, ubi rigorem ferri parturit terrena mollities et igne decoquitur ut in duritiam transferatur. Hinc **auxiliante Deo patriae defensio venit, hinc agrorum utilitas procuratur et in usus humane vitae multiplici commoditate porrigitur.** Auro ipsi imperat et servire cogit locupletes pauperibus constanter armatis. Convenit itaque hanc speciem diligenti indagatione rimari, **per quam et nobis generantur lucra et hostibus procurantur exitia.**”<sup>16</sup>

Nella *Varia* il re goto aveva ingiunto al *comes* Simeonio di recarsi in Dalmazia per esaminare, attraverso scavi, le miniere della zona con il fine di ricavarne ferro. È grazie a questo materiale, scrive l’antico funzionario alludendo alla possibilità di fabbricare armi, che è possibile difendere la patria, ed è sempre grazie a questo materiale che è possibile coltivare i campi, alludendo qui invece agli strumenti agricoli. Partendo dal dettato della lettera, i notai del comune romano hanno rielaborato il testo facendo in modo che i concetti espressi (*patriae defensio* e *agrorum utilitas* ora divenuto *fertilitas*) fossero associati non più al ferro della Dalmazia, bensì alla pace che i senatori hanno stipulato con il pontefice. È la pace, adesso, a far sì che i campi siano fertili e che la patria rimanga ben difesa. L’esempio mostra un’operazione complessa e anche piuttosto audace, dal momento che riplasma alcune immagini associate al ferro in una direzione quasi contraria a quella del modello, avvicinandoci finalmente alla versatile cultura pragmatica dei notai romani.

Il secondo atto è datato al 1244, momento in cui il comune è in mano a coppie di senatori provenienti dalle fila del baronato romano. In questo

---

<sup>16</sup> *Codice diplomatico del Senato romano*, cit., vol. I, p. 71 (nr. 42) e M. A. Cassiodoro, *Variarum libri XII*, cura et studio A. J. Fridh, Turnhout, Brepols, 1973, pp. 115-116 (III 25). Grassetto nostro. Per un commento storico esaustivo si veda l’edizione delle *Varie*, a cura di A. Giardina, Roma, “L’Erma” di Bretschneider, 2014-2016, voll. II (libri III-V), III (libri VI-VI), IV (libri VIII-X) e V (libri XI-XII).

caso il documento, altro privilegio redatto a nome di Annibaldo Annibaldi e Napoleone Orsini, contiene la conferma delle prerogative che diversi anni prima il senatore Annibaldo aveva concesso ai canonici di S. Pietro in merito alla giurisdizione, alle sepolture e alle attività economiche, cui si aggiungono ora alcuni divieti per chiunque abbia intenzione di mercanteggiare nei pressi della basilica. Un privilegio di tal fatta, trattando di una delle più importanti chiese di Roma, aveva bisogno di un preambolo altisonante, in grado di rappresentare i senatori come figure tanto rispettose della sfera sacra del divino quanto temibili nei confronti dei laici loro sottoposti: non si sarebbe potuto scegliere modello migliore della *Varia*, VIII, 24 con la quale il re Atalarico aveva concesso al clero romano una serie di privilegi fiscali e giurisdizionali, ben relazionabili a quelli in questione:

**“Tanto divinitati plurima debemus, quanto a ceteris Romane Urbis mortalibus in laycali ordine constitutis nunc maiora suscepimus. Nam quid simile rependat Deo qui senatorie dignitate potitur, que pars est corporis imperialis? Sed licet pro tanto munere nichil compensari posset idonee, ipsi tamen gratia redditur, dum in servientibus honoratur.** Namque inter cetera loca Divino cultui deputata basilicam Beati Petri, in qua Domino militatis, volumus et debemus in omnibus et per omnia venerari, quia is civis gaudet vocabulo et specialiter protectione letatur [...]. Et sedes eius **toto orbe mirabilis proprios tegit affectione cultores, que, etsi generalis mundo sit prestita, nobis etiam et Romanis cognoscitur et localiter attributa tenemus,** nempe **aliquid sanctorum apostolorum proprium, quando confessiones illas quas videre universitas appetit, Roma felicius in suis finibus habere promeruit; nil quoque timemus, talibus dum sumus patronis muniti.**”

**“Tanto divinitati plurima debemus, quanto a ceteris mortalibus maiora suscipimus: nam quid simile rependat Deo, qui potitur imperio? Sed licet pro tanto munere nihil compensari possit idonee, ipsi tamen gratia redditur, dum in servientibus honoratur.** Itaque flebili aditione causamini hoc fuisse longae consuetudinis institutum, ut, si quis sacrosanctae Romanae ecclesiae servientem aliqua crederet actione pulsandum. [...] **Sedes illa toto orbe mirabilis proprios tegat affectione cultoresque, licet generalis mundo sit praestita, nobis etiam cognoscitur et localiter attributa. Tenemus aliquid sanctorum apostolorum proprium, si peccatis dividendum non reddatur alienum, quando confessiones illas quas videre**

**universitas appetit, Roma felicior in suis sinibus habere promeruit. Nihil ergo timemus talibus patronis** si oratio non desistat antistitis.”<sup>17</sup>

L’apertura dell’epistola di Cassiodoro è stata ripresa quasi alla lettera dai notai del comune, salvo l’aggiunta di alcune specificazioni: i mortali divengono ora coloro che appartengono all’ordine dei laici, coloro cioè contro i quali il privilegio rivolge alcuni divieti; mentre l’Impero è sostituito dal Senato, definito in ogni caso come parte del corpo imperiale secondo una prassi che mostra assai bene l’idea piuttosto superba che i senatori avevano della loro istituzione. Poco più avanti, nel testo, una sezione volta a esaltare la città di Roma e il suo legame con gli apostoli reimpiega un’altra *Varia*, la XI, 2 in cui Cassiodoro, appena nominato prefetto del pretorio, scrive con toni lieti a papa Giovanni II per renderlo partecipe di tale nomina.

#### 4. *I reimpieghi testuali: Pier della Vigna*

Con i documenti che seguono ci affacciamo alla Roma del Trecento, una Roma che assiste a mutamenti importanti, tra i quali l’allontanamento della Curia dal territorio laziale per più di sessant’anni e l’estensione dell’accesso alla cultura scritta, di conseguenza al notariato e ad altre professioni di natura intellettuale, anche a persone di estrazione sociale modesta.<sup>18</sup> Dal nostro punto di vista la novità più interessante è il fatto che in questo periodo, nel palazzo senatorio, i notai hanno a disposizione nuovi strumenti per le loro scritture retoriche: le *summae dictaminis*, ossia le

---

<sup>17</sup> *Codice diplomatico del Senato*, cit., vol. I, pp. 177-180 (nr. 108, dove si rimanda al documento nr. 72) e M. A. Cassiodoro, *Variarum libri XII*, cit., pp. 330-332 e pp. 426-428 (VIII, 24 e XI, 2). Grassetto nostro.

<sup>18</sup> Si veda D. Internullo, *Ai margini dei giganti. La vita intellettuale dei romani nel Trecento (1305-1367 ca.)*, cit., pp. 192-215 e pp. 366-382.

raccolte di modelli epistolari tratte dalla produzione dei più famosi funzionari di cancelleria del Duecento.

Nel 1342 giunse ad Avignone un'ambasciata composta da diversi rappresentanti della nobiltà romana per conferire la signoria vitalizia su Roma (si trattava di un atto puramente formale) al pontefice Clemente VI; in realtà il fine più concreto era quello di restituire a Roma il ruolo di capitale della cristianità che le spettava, invocando il ritorno del papa e l'anticipazione del giubileo.<sup>19</sup> Pur non tornando a Roma, pochi mesi dopo il papa scelse di accordare l'anticipazione del giubileo, il che suscitò nei romani una gioia immensa. Gli ambasciatori della nobiltà, fra i quali si contano un senatore e diversi funzionari del comune, decisero allora di redigere un resoconto dell'ambasciata piuttosto retorico, in cui sarebbe stato l'intero mondo a dover gioire per il lieto evento:

“**Exultet** in gloria virtus Altissimi, **resultet** beatorum spiritum ierarchia, iocundetur populorum **turba et pro tanti** doni **leticia mundus gaudeat universus!** [...] honor et tripudium apud omnes **populos** cum exultacione et laudum **preconio** ab omnibus exolvatur et dies **festus** cum **ingenti leticia** devocius ab omnibus **celebretur.**”

“**Exultet** iam universa **turba fidelium**, **exultet** totum collegium dilectorum, exultet inter ceteros vester animus, **et pro tanta** victoria principis precipue **gaudeatis!** [...] **Exultet** iam romani culmen Imperii, **et pro tanta** victoria principis **mundus gaudeat universus** [...] Quapropter imperiale **festum** victoriae sollempni gaudio fideles **populi celebrantes**, de tanti trophei **preconiis ingenti letitia** gaudeatis.”<sup>20</sup>

---

<sup>19</sup> Si veda T. di Carpegna Falconieri, *Cola di Rienzo*, Roma, Salerno, 2002, pp. 44-45.

<sup>20</sup> *Briefwechsel des Cola di Rienzo*, Hrsg. von K. Burdach und P. Piur, Berlin, Weidmann, 1912, vol. III, pp. 1-4 (nr. 1) e *L'epistolario di Pier della Vigna*, a cura di E. D'Angelo, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014, pp. 259-261 e p. 395 (*Summa dictaminis*, II, 1 e II, 45). Grassetto nostro. Il documento attribuito a Cola di Rienzo circolò sotto il nome collettivo degli ambasciatori romani (fra i suoi autori, deve esserci stato Lello Tosetti, l'amico di Francesco Petrarca): si veda B. Grévin, *Rhétorique du pouvoir médiéval. Les Lettres de Pierre de la Vigne et la formation du langage politique européen (XIII-XV siècle)*, cit., pp. 805-806. Modello comune ai romani e a Pier della Vigna sembra essere l'*Exultet* pasquale: ringraziamo Enrico Faini per la segnalazione.

Per costruire tale immagine, chi compose il testo aveva a disposizione la *Summa dictaminis* di Pier della Vigna, della quale rielaborò una lettera relativa alla vittoria di Manfredi contro l'esercito papale (*sic!*) nel 1254 e un'altra concernente l'annuncio della vittoria di Federico II contro le truppe comunali lombarde a Cortenuova. Il tutto, ovviamente (e verosimilmente con qualche difficoltà), facendo in modo di eliminare ogni riferimento all'Impero e all'imperatore. È difficile ricostruire il contesto di composizione di questo documento, poiché, a quanto pare, esso fu approntato in seno all'ambasciata ad Avignone e non nella cancelleria romana. È tuttavia plausibile che i nobili romani e i loro notai, pensando alle esigenze di scrittura relative alla loro missione, abbiano fatto in modo di avere con sé tutta la strumentazione utile allo scopo; e fra pergamene, registri, calami e formulari, doveva trovarsi anche la silloge del grande logoteta di Federico II.

Il documento dell'ambasciata nobiliare non è il solo a far uso di questi nuovi ed efficaci strumenti. Molta documentazione ufficiale prodotta a nome di Cola di Rienzo, dopo la sua presa del potere nel maggio 1347, presenta infatti rielaborazioni delle lettere di Pier della Vigna. Fra i molti esempi individuati da Grévin nella sua ricerca si citeranno qui i più limpidi, quelli cioè delle lettere che il tribuno ha fatto inviare al comune di Firenze per avanzare richieste di aiuto militare contro le forze avverse dei baroni laziali. In una di esse, contenente inoltre un resoconto della vittoria dell'esercito di Cola sulle truppe del prefetto di Roma, Giovanni di Vico, l'autore del testo ha proceduto a un accurato gioco di ricomposizione a partire da un bollettino di vittoria sulla presa di Faenza da parte di Federico II (1241):

“**Ad**aucte a spiritu sancto **continue** nostre prosperitatis **auspicia**, **quibus** misericorditer **Dominus** dirigit et **protegit gressus nostros**, amicitie **vestre**

**significamus ad gaudium ut sicut estis** laborum **nostrorum** amicabili et filiali devotione **participes**, nostre quietis et gaudii non **sitis** expertes. Sane Iohannes de Vico, Urbis prefectus, contra quem per victoriosum exercitum Iustitie mucrone processimus, **non** valens **ulterius se tueri**, personaliter ad obbedientiam **nostram** venit, et nostros **humiliter** prostratus ad pedes veniam petiit reverenter, roccha Rispanpani restituta. Nosque de errantium **conversione** et reductione letantes et misericordia uti cum eo et aliis disponentes, ipsum benigne **recepimus et clementer**, et **prestito** per eumdem de parendo mandatis sancte matris ecclesie, sedis apostolice, Romani populi atque nostris **debito iuramento** in pleno publico et solempnissimo parlamento ipsum petentem suppliciter restituimus de plenitudine gratie ad prefectoriam dignitatem et singulos pristinos ad honores, ita eum benigne tractantes, **ut victus et nostram misericordiam prosecutus nil gratius nilque suavius iugo** pie Romane iustitie **sentiatur** humiles **experiri.**”

“**Adaucte nobis continue felicitatis auspicia, quibus** dextera **Domini** **prosequitur gressus nostros**, desiderium **vestrum** voluimus non latere. Cum enim in obsidione Faventie preterita hieme fixa fuerint victricia nostra castra et insultibus propter asperitatem temporis non pateret [...] verni temporis adveniente temperie, cum **non** confiderent **ulterius se tueri**, misericordiam **nostram** tandem **humiliter** implorarunt et die [...] cum omni devotione se ad mandata nostra **convertens**, quamquam suis diffisa meritis, de nostra tamen, que suis preponderabat excessibus, pietate confisa dictioni nostre colla subiecit, et corporalis fidelitas **debite prestito iuramento** et omnibus aliis illicitis iuramentis, que fecerat, penitus abiuratis. Nos igitur, [...] civitatem eandem et cives eius in gratia nostra **clementer accepimus** et reos absolvimus ac offensas remisimus, quas patrarant, captivis eorum liberaliter liberatis; et tandem eis de nostra gratia confidentiam dedimus, **ut victi nostramque misericordiam consecuti** victorie nostre denuo congaudeant, et **nichil dulcius nichilque suavius iugo Imperii sentiatur experiri** [...] **Que omnia vobis significamus ad gaudium, ut sicut estis nostrorum** successuum avidi, sic **sitis participes** triumphorum.”<sup>21</sup>

Nel suo sviluppo narrativo il testo segue fedelmente la lettera di Pier della Vigna, sia in alcune sue parti specifiche come il preambolo e la chiusa della narrazione, sia nella struttura complessiva fino al momento in cui Giovanni di Vico si sottomette, dopo esser stato graziato, al giogo della pia giustizia Romana. Un concetto, quest’ultimo, senza dubbio ispirato al giogo dell’impero così ben esaltato dal *dictator* di Federico II.

---

<sup>21</sup> *Briefwechsel des Cola di Rienzo*, cit., vol. III, pp. 61-62 (nr. 21) e *L’epistolario di Pier della Vigna*, cit., pp. 114-119 (*Summa dictaminis*, I, 8). Si veda B. Grévin, *Rhétorique du pouvoir médiéval. Les Lettres de Pierre de la Vigne et la formation du langage politique européen (XIII-XV siècle)*, cit., pp. 813-815. Grassetto nostro.

In un altro documento, affine al precedente per forma, contenuti e destinazione, la *captatio benevolentiae* del preambolo è palesemente presa in prestito, con rielaborazioni piuttosto lievi, dalla lettera con cui Federico II esplicitava al re di Castiglia la volontà di allearsi con lui per fare avanzare un'azione comune contro la condotta del papa:

“**Pensantes** pure dilectionis **affectum, quem ad vos** ex antique memoria unitatis et moderni temporis consideratione **habemus**, indubie **credimus**, quod **sicut** vos sincere diligimus, ita **nos vice mutua diligatis** [...] .”

“**Pensantes** amoris **affectum, quem ad vos** semper habuimus hactenus et **habemus** illesum firmiter **credimus**, ut **sicut** nos honorem vestrum et commoda libenter amplectimur, sic **nos vice mutua diligatis** [...] .”<sup>22</sup>

I due esempi mostrano bene l'uso intensivo della silloge da parte degli ideatori dei testi, ma non permettono di risolvere a pieno un problema: a comporli furono i notai al servizio del tribuno oppure il tribuno stesso, che di formazione era notaio e che nella produzione privata si mostra ben capace di elaborazioni retoriche del genere? Probabilmente non lo sapremo mai, tuttavia si può ben riflettere sul fatto che, all'interno della produzione epistolare prodotta da Cola a titolo personale, reimpieghi così evidenti non sono stati finora individuati.<sup>23</sup> Dobbiamo allora pensare che i testi di questi documenti siano non tanto il frutto di una particolare abilità letteraria di Cola, quanto piuttosto un prodotto elaborato nella cancelleria del comune per mezzo di strumenti che al suo interno venivano messi a disposizione dei funzionari.<sup>24</sup> Tale documentazione è pertanto ben riferibile

---

<sup>22</sup> *Briefwechsel des Cola di Rienzo*, cit., vol. III, pp. 22-23 (nr. 33) e *L'epistolario di Pier della Vigna*, cit., pp. 138-141 (*Summa dictaminis*, I, 15). Grassetto nostro.

<sup>23</sup> Si veda B. Grévin, *Rhétorique du pouvoir médiéval. Les Lettres de Pierre de la Vigne et la formation du langage politique européen (XIII-XV siècle)*, cit., pp. 817-822.

<sup>24</sup> D'altra parte, riferendosi al tribunato di Cola di Rienzo, il cronista noto come Anonimo Romano riferisce che “aveva lo tribuno li moiti scrittori e moiti dittatori, li

alle pratiche cancelleresche comunali di reimpiego riscontrate nel XII e nel XIII secolo con le *Variae* di Cassiodoro e nel XIV con le *summae dictaminis*, e almeno da questo punto di vista rende la cultura del tribuno molto meno eccezionale di quanto finora si sia pensato.

### 5. Reimpieghi testuali nel tardo Trecento

I reimpieghi del tardo Trecento chiariscono ancora meglio quanto abbiamo affermato. Ci interessa qui un gruppo di quattro lettere pubbliche emanate dal comune dei *Reformatores reipublice* tra il 1360 e il 1367.<sup>25</sup> Conservate insieme ad altre in un medesimo registro, esse sono indirizzate ai capi del comune di Firenze e hanno l'obiettivo di informare costoro sull'operato dei senatori che hanno terminato il loro mandato, alcuni dei quali (ma forse la cosa vale per tutti) risultano esser stati inviati a Roma proprio dalla città toscana. Si comincia con una relazione sulle attività politiche e sui meriti del senatore e si giunge, nella sezione dispositiva, a informare i destinatari della cessazione del suo incarico, per concludere infine con l'esplicitazione dei legami di amicizia fra le due città. È soprattutto la parte elogiativa di questi documenti ad aver bisogno di una retorica complessa, persuasiva e ben collaudata, ed è proprio in queste sezioni che i notai del comune hanno scelto di combinare testi di una delle nuove *summae dictaminis* con quelli ben noti di Cassiodoro. Basti per tutti il testo di un documento del 1363, incentrato sull'operato del senatore

---

quali non cessavano di e notte scrivere lettere. Molti erano li più famosi de terra de Roma" (cfr. Anonimo Romano, *Cronica*, a cura di G. Porta, Adelphi, Milano 1979, p. 162).

<sup>25</sup> Sono emanati rispettivamente dai *reformatores reipublice* il primo (10 ottobre 1360), dai *reformatores* e dai banderesi e anteposti della *Felix societas balistariorum et pavesatorum* il secondo (30 maggio 1363), da tutte queste figure più un senatore forestiero il terzo (30 novembre 1363), ancora da *reformatores*, banderesi e anteposti il quarto (28 aprile 1367).

Guelfo Pugliesi da Prato e assolutamente paragonabile agli altri anche dal punto di vista della prassi compositiva:

“Viri magnifici et amici carissimi, **equitati videtur accommodum, si efficaci actione laudatis, digna meritis vicissitudo prestatur.** Consonum rationi dinoscitur, si famosos sui laboris fructus accipiant qui in commissis eis offitiis laudabile se gesserunt. Sane quantum **favoris, quantumque retributionis et premii** viro magnifico domino Guelfo de Pulgensibus de Prato militi, Dei gratia Urbis Alme dudum senatori illustri, amico nostro carissimo debeatur, **in sui regiminis amministrazione contingituret post hec eius famosa probitas indicat, ac eius opera laudabilia manifestant. Meretur etiam ratione multiplici favore, Romanorum attolli. Nam ipse vir utique probate virtutis** et magne prudentie **vir etiam alti consilii et industrie circumspecte**, senatus Urbis officium utiliter et honorifice, **viriliter et sapienter** exercens, per decurso semestri tempore urbem Romanam, in quietis et pacis otio, sub virga equitatis et iustitiae lima rexit. Et cuncta cum libra eque lancis appendens, auxit rempublicam satis amplis et felicibus inclementis (*sic!*). **Tanta** qui etiam se **continentie** virtute succinsit, **ut equitatem et institueret monitis, et doceret exemplis. Faciliter enim**, quod est **rectum et iustum iudex innocens persuadet, sub cuius laudabili conversatione pudet moras probabiles non habere. Qui semper scelus exorreat, si monitorem sui complicem videt? Frustra personam severitatis fictae se induit, cum avarus pecuniae ambitus dissuadet, cum legibus parcendum censet iniustus.**”<sup>26</sup>

“**Aequitati videtur accomodum si efficaci actione laudatis digna moribus vicissitudo praestetur.** Habet enim suam gloriam, qui pensatis excubiis militarem noscitur promovere fortunam.”

“**Quid favoris, quidve retributionis et premii** [...] notarius **apud** sedem apostolicam **et celsitudinem** regiam mereatur, **in sue devotionis claritate colligitur, et preter hoc eius famosa et experta probitas indicat ac ipsius laudabilia merita manifestant. Meretur enim ratione multiplici gratia dicte sedis attolli. Nam ipse vir utique probitate** (*sic!* = **probate**) **virtutis** et eminentis scientie **vir et magni consilii et industrie circumspecte** predecessoribus nostris Romanis pontificibus ac nobis et ecclesiae romane valde **fideliter et multum utiliter** longo tempore sine intermissione servivit.”

“**Vixit tanta continentia, ut aequitatem et institueret monitis et doceret exemplis. Facilis enim recti persuasor est innocens iudex, sub cuius praedicabili conversatione pudet mores probabiles non habere. Quis enim vereatur scelus, cuius in suggestu gremii complicem videt? In cassum personam fictae severitatis inducit, cum avarus pecuniae ambitum dissuadet, cum legibus parendum censet iniustus.**”<sup>27</sup>

<sup>26</sup> Firenze, Archivio di Stato, Capitoli, *Registri*, 16, ff. 99v-100r. Grassetto nostro.

<sup>27</sup> Rispettivamente M. A. Cassiodoro, *Variarum libri XII*, cit., p.450 (XI, 29); Riccardo da Pofi, *Summa dictaminis* (62), in Paris, BNF, lat. 14766, ff. 144v-145r; M. A. Cassiodoro, *Variarum libri XII*, cit., pp. 13-16 (I, 4). Grassetto nostro.

L'elogio di Guelfo è un mosaico: esso si apre con la rielaborazione di una *Varia* di Cassiodoro volta a notificare, nel 534, la nomina di un *regendarius*, uno degli uffici che controllavano il sistema postale pubblico, modificando le allusioni alla fortuna militare in un più generale felice compimento del proprio incarico. Il testo prosegue, ma senza alcuna soluzione di continuità, prendendo a riferimento una lettera della *summa* di Riccardo da Pofi, *dictator* pontificio vissuto nel Duecento, nella quale un papa, quasi certamente Clemente IV (1265-1268), raccomanda un notaio al suo interlocutore, forse un re. Qui le modifiche riguardano soprattutto i riferimenti alla persona elogiata: le qualità intellettuali del notaio di Riccardo da Pofi divengono nel documento delle virtù politiche (da *scientia* a *prudencia*), a loro volta ampliate attraverso una serie di immagini metaforiche d'effetto (*pacis otium*, *iustitie lima*, *virga equitatis*). Si torna infine alle *Variae*, stavolta copiando senza modifiche sostanziali parte della famosa lettera in cui Cassiodoro aveva proposto un elogio di sé e del proprio operato a nome di Teodorico e rivolgendosi al Senato romano. È un ottimo esempio, questo, della persistenza di modelli antichi anche dopo la comparsa di nuovi e, soprattutto, della convivenza di entrambi all'interno dello stesso ambiente. In altre parole, l'analisi archeologica del documento mostra bene, in questi casi, la stratificazione culturale alla base dei singoli documenti.

## 6. Conclusioni

Le citazioni implicite e le rielaborazioni di modelli epistolari individuate nella documentazione del comune romano assumono un valore particolare se osservate nel più ampio contesto delle attività scrittorie della cancelleria presa in considerazione. Dicono qualcosa in merito alla cultura del notaio che ha ideato il singolo testo e ci forniscono anche informazioni

più generali sulle pratiche in uso all'interno della cancelleria. In particolare, ci permettono di ricostruire la presenza di una determinata strumentazione di scrittura all'interno degli ambienti capitolini e di intenderne gli sviluppi nel più lungo periodo.

Durante i primi decenni di vita del comune romano i funzionari reclutati al suo servizio, fra i quali vi erano sicuramente notai provenienti dalle fila degli *scriniarii*, ebbero un compito difficilissimo: quello di individuare modelli adatti a costruire una retorica che riuscisse a competere con quella del potere universale pontificio. Si trattava di una vera e propria sfida perché quei notai, che durante l'alto medioevo avevano sviluppato le proprie competenze negli ambienti pontifici del Laterano, dovevano ora cercare di distanziarsene. In un primo momento, quando i rapporti tra gli imperatori germanici e Roma divennero più intensi, fu la retorica imperiale a prestarsi allo scopo, ma già intorno al 1188 la cancelleria del Senato riesumò la raccolta di lettere di Cassiodoro, facendone un riferimento costante per l'intero arco della propria vita. È facile capire le ragioni specifiche di questa scelta: per quanto legate all'Italia dei re ostrogoti, le *Variae* illustravano in maniera articolata e spesso elogiativa la città di Roma, il Senato e la sua amministrazione, i rapporti fra istituzioni laiche ed ecclesiastiche.<sup>28</sup>

In seguito all'affermarsi della produzione epistolare dei grandi *dictatores* del Duecento come modello indiscusso di scrittura in ambito politico, alla fine di quel secolo, i funzionari dell'Urbe mostrarono una

---

<sup>28</sup> Si veda A. Giardina, *Cassiodoro politico*, Roma, "L'Erma" di Bretschneider, 2006; F. Cardini, *Cassiodoro il grande. Roma, i barbari e il monachesimo*, Milano, Jaca Book, 2009; M. S. Bjornlie, *Politics and Tradition between Rome, Ravenna and Constantinople. A Study of Cassiodorus and the "Variae"*, 527-554, Cambridge, Cambridge University Press, 2012. Un manoscritto duecentesco contenente le *Variae* e di ambiente romano è il Paris, BNF, lat. 2790, su cui si veda *Il libro miniato a Roma nel Duecento. Riflessioni e proposte*, a cura di S. Maddalo, con la collaborazione di E. Ponzi, Roma, ISIME, 2016, p. 131, p. 278, p. 358 e pp. 598-599.

buona capacità ricettiva di fronte alla nuova cultura e accolsero gli strumenti che veicolavano tali modelli: le *summae dictaminis*, delle quali sicuramente ebbero presenti quella ‘imperiale’ di Pier della Vigna e quella ‘papale’ di Riccardo da Pofi. Non si trattò tuttavia di una soluzione di continuità nei confronti del periodo più antico, perché i notai del comune avevano già colto i vantaggi della retorica dei poteri universali, Sacro Romano Impero compreso. Le *summae*, dunque, non fecero altro che rafforzare e migliorare la consolidata abilità retorica di un gruppo professionale fin dall’origine in competizione con la retorica dei due poteri universali. Quando Cola di Rienzo, prima notaio comunale e poi *tribunus*, tenne presenti le lettere di Pier della Vigna ovvero di Federico II, proseguì una strada aperta due secoli prima dai suoi antichi colleghi. È infatti probabile che l’ideologia imperiale del primo comune romano fosse nata nella cerchia dei notai che già negli anni Quaranta avevano cercato il favore dell’impero, affinandosi poi nel tardo XII secolo da chi fra loro ricevette l’investitura non dai papi, come di consueto, bensì dagli imperatori germanici, assumendo la qualifica di *scriniarius Sacri Romani Imperii*.<sup>29</sup> L’analisi dei reimpieghi testuali in cancelleria, assurti al rango di vere e proprie fonti storiche, permette insomma allo studioso di capire come nel corso del tardo medioevo si formarono nuove comunità testuali laiche, come quella comunale del Senato.

Nel contesto dell’Italia comunale e signorile, il comune romano non è l’unico caso che possiamo studiare da questo punto di vista. Per molte città disponiamo di una documentazione epistolare pubblica copiosa, in

---

<sup>29</sup> Si veda J. Petersohn, *Kaiserliche Skrinia in Rom bis zum Jahre 1200*, in “Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken”, LXXV, 1995, pp. 1-31.

alcuni casi anche più nutrita di quella di Roma.<sup>30</sup> Tale documentazione è affine a quella finora analizzata, sia per la cultura di coloro che l'hanno prodotta, sia per le tecniche redazionali e formali, che nel corso del tempo (in particolare nel XII secolo) hanno subito gli effetti dei medesimi processi diventando particolarmente omogenee.<sup>31</sup> Sarà allora necessario, più in generale, raccogliere informazioni sulla fisionomia sociale e sul grado di formazione dei funzionari redattori degli atti, sulla circolazione libraria di quell'area e sui suoi ambienti cancellereschi e notarili.<sup>32</sup> Diventerebbero chiari, in tal modo, alcuni aspetti delle pratiche di cancelleria dei casi cittadini presi in considerazione (e i modelli di scrittura non saranno necessariamente identici a quelli individuati per Roma, almeno per quel che riguarda il Trecento). Si riuscirà inoltre a capire meglio le ragioni dell'affermarsi e del sopravvivere di determinati modelli in un ambiente piuttosto che in un altro, i rapporti tra un determinato tipo di conoscenze e le attività professionali cui esse si legano, infine l'eventuale specificità dell'Italia comunale nel più ampio panorama europeo. Questo campo di ricerca, insomma, si rivela tanto proficuo quanto ancora poco praticato: chi scrive si augura che queste riflessioni siano riuscite a sensibilizzare il lettore su un tipo di testimonianze generalmente ritenuto ripetitivo e rigido,

---

<sup>30</sup> Si veda P. Merati, *Elementi distintivi nella documentazione signorile, in Signorie cittadine nell'Italia comunale*, cit., pp. 421-438; *La corrispondenza epistolare in Italia*, Convegno di studio (Trieste, 28-29 maggio 2010), a cura di M. Davide, Trieste, École Française de Rome – CERM, 2018, vol. 1 (secoli XII-XV); E. Faini, *Italica gens. Memoria e immaginario politico dei cavalieri cittadini (secoli XII-XIII)*, Roma, Viella, 2018.

<sup>31</sup> Si veda C. Carbonetti, *Le scritture del comune di Roma nel Medioevo*, cit., pp. 336-342.

<sup>32</sup> Per Firenze si veda I. Ceccherini-T. De Robertis, 'Scriptoria' e cancellerie nella Firenze del XIV secolo, in *Scriptorium. Wesen – Funktion – Eigenheiten*, Comité international de paléographie latine, XVIII / Internationaler Kongress St. Gallen 11-14. September 2013, Hrsg. A. Nievergelt, R. Gamper, M. Bernasconi, B. Ebersperger, E. Tremp, München, Bayerische Akademie der Wissenschaften, 2015, pp. 141-169. Per Bologna si veda M. Giansante, *Retorica e politica nel Duecento. I notai bolognesi e l'ideologia comunale*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1999.

quando invece è ricco di preziosi suggerimenti (proprio attraverso le citazioni) per la storia della cultura.



Copyright © 2019

*Parole rubate. Rivista internazionale di studi sulla citazione /  
Purloined Letters. An International Journal of Quotation Studies*